

La scelta dell'Italia

SENZA IL NUCLEARE LA LOTTA PER L'ENERGIA SARÀ PIÙ AGGUERRITA

Se dopo il referendum dello scorso giugno gli italiani hanno pensato di aver raggiunto la pace (nucleare) delle loro coscienze si sono illusi. E un incidente come quello di Marcoule — sebbene non riguardi direttamente una centrale — è lì a ricordarlo. Certo, Fukushima è stato un evento di parecchi ordini di grandezza più tragico, ma i diecimila chilometri di distanza hanno rimandato un eco lontano.

Marcoule, invece, fa il paio con quanto accaduto più volte negli ultimi anni negli impianti di Tricastin, sempre nella valle del Rodano, dove fortunatamente gli allarmi si sono risolti finora senza conseguenze gravi. Oppure con l'apprensione che a giugno 2008 suscitò il reattore sloveno di Krško, spento per sicurezza dopo una perdita nel sistema di raffreddamento. Una centrale a 130 chilometri da Trieste. Quelle francesi sono a 200 chilometri in linea d'aria dal confine italiano, mentre i reattori svizzeri (cinque) non distano molto di più dalle grandi città del Nord come Milano e Torino.

Insomma, malgrado il secco «no» di tre mesi or sono l'ansia da incidente radioattivo non è destinata a sparire. L'Italia continuerà in un modo o nell'altro a dover fare i conti con l'energia elettrica prodotta dal nucleare. Non solo sul ver-

sante della sicurezza, quello più sensibile emotivamente. Di più: perché per accaparrarsela rischia di dover lottare con una concorrenza sempre più agguerrita. Oggi, con l'energia nucleare di Francia, Svizzera e Slovenia, l'Italia copre più del 12% del suo fabbisogno di elettricità. Ma in futuro lo scenario è destinato a cambiare, e per la verità sta già prendendo nuovi contorni. La Germania della Merkel e la stessa Svizzera, dopo Fukushima, hanno annunciato di voler abbandonare l'energia dall'atomo. Dall'oggi al domani Berlino ha rinunciato a otto reattori, e altri nove saranno pensionati entro il 2022. Risultato: tutt'a un tratto la Germania è diventata importatore netto di energia. E inizia a bussare, ovviamente, alla porta dei suoi vicini, Francia inclusa. La flotta nucleare di Parigi è potente. Ma le centrali ogni tanto vanno anche fermate per ricaricare il combustibile, vanno messe in manutenzione e, poi, quando superano i 40 anni di vita, in teoria andrebbero anche smantellate. Per questi motivi anche la superpotenza francese, negli ultimi anni, qualche battuta a vuoto l'ha registrata.

Se poi l'inquietudine «nucleare» non bastasse, l'Italia dell'energia potrà continuare a coltivare quella più tradizionale che le viene della

sua dipendenza storica dalle fonti fossili, il gas in particolare. Il «phase out» tedesco contribuirà a tradurre in realtà la profezia dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea). Ovvero che stiamo per entrare in una «golden age», un'età dell'oro, del gas, che sostituirà l'atomo. L'Europa (l'Italia e la Germania su tutti) accrescerà la sua vulnerabilità legandosi sempre più strettamente ai Paesi esportatori: quelli africani come Egitto, Nigeria, Algeria e Libia. Ma soprattutto alla Russia. Pochi giorni fa il primo metano russo è entrato nel tubo (chiamato Nord Stream) che lo porta sotto il Baltico da San Pietroburgo alla Germania. «Questo gasdotto vale dieci centrali nucleari», ha detto non a caso il primo ministro russo Vladimir Putin. Venerdì, a Sochi in Crimea, lo stesso Putin terrà a battesimo il coinvolgimento dei tedeschi di Basf e dei francesi di Edf nel tubo con l'Eni (South Stream) che dal Mar Nero aggirerà l'Ucraina verso occidente.

Insomma, l'Italia tra l'incudine del nucleare e il martello del gas. Subito dopo il referendum il governo aveva promesso una strategia energetica nazionale. Più che di uno psicanalista è di quella che si sente realmente il bisogno.

Stefano Agnoli
sagnoli@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

